



Nella Sabbia ...



Francesco Nicolò (Colò) Alberti, oggi

La mia "Campagna d'Egitto"

di Francesco Nicolò Alberti

Nel 1955, durante le ferie estive, fui invitato dallo zio Paolo a passare un mese con lui ad *El Alamein*.

Quello fu un soggiorno indimenticabile: intanto per la bellezza del posto. Lo zio Paolo viveva in una specie di fortitizio che si era costruito con le sue mani, la famosa *Quota 33*, posta su di un rilievo ad un centinaio di metri dal mare. Era una costruzione composta di due ali poste ad L, unite da un grande soggiorno; all'ingresso una torre stilizzata guardata da due mitragliatrici, su cui sventolavano la bandiera della marina italiana (l'unica con lo stemma - "altrimenti mi sembra di essere in Messico" - diceva Paolo) e quella del 31° battaglione *guastatori*. Il soggiorno aveva nel lato maggiore una vetrata fissa, orizzontale, di metri 2,30 x



La base di Quota 33 in un disegno di PCD, proprio del 1955 (Archivio Alberti)

166

1,50 che dava sopra una brulla distesa di sabbia e di rocce bianchissime affacciate sul mare, verde cupo di giorno, e blu intenso verso sera.

Ricordo che c'era sempre vento, un vento caldo e implacabile, che accumulava la sabbia finissima del deserto davanti le porte che davano all'esterno o alle finestre dell'edificio.

L'interno della costruzione era assai confortevole, arredato con gusto e raffinatezza. Quando entravi per la prima volta nella "Quota" rimasi stupito della ricchezza dell'arredamento: tappeti di pregio, cornici d'argento con i ritratti dei genitori di Paolo e di alcuni commilitoni scomparsi in guerra. Ma la cosa più strabiliante, inimmaginabile, era trovare alle porte del deserto un modernissimo complesso grammofonico. Ovviamente alla *Quota 33* non c'era

Nella Sabbia ...

l'elettricità, ma Paolo si era fatto mandare dall'Italia un generatore a vento che aveva collocato sulla cima della torre e che caricava una serie di batterie da camion. Quindi in tutti i locali della *Quota* vi era la luce elettrica e, nel grande soggiorno, il complesso grammofonico ed una radio militare a più bande, con la quale si ascoltava musica e le notizie del mondo esterno.

Dopo un paio di giorni dal mio arrivo, fu decisa una spedizione nel deserto per una "ricognizione", la 312ª, per l'esattezza: Paolo passò tre o quattro ore a studiare una dettagliatissima mappa dei campi di battaglia e delle zone minate, e poi mi spiegò con precisione come si sarebbe proceduto.

"Andremo qui, a circa 30 chilometri nell'interno - mi disse - Io e Mahsud (la guida beduina) saremo sulla prima jeep e tu, con la seconda, che è meno scassata, ci seguirai insieme a Renato"

(Renato Chiodini, il suo attendente-confidente-amico-domestico, che Paolo chiamava argutamente "mia suocera" per via di certe ruvide attenzioni nei suoi confronti!).

"Stà bene attento a mettere le ruote della macchina esattamente sulle tracce che lascio io, perché dovremo attraversare tre campi minati". - E dopo una breve pausa: "Ti piace la marmellata?". Non mi stupivo mai delle domande di mio zio, perché sapevo che avevano sempre uno scopo preciso, e quindi risposi senza esitare: "Sì, specialmente quella di arancio".

"Bene, ma tu metti le ruote sulle mie tracce, perché altrimenti ti troverai di fronte ad una marmellata di Colò!".

In quella ricognizione, trovammo un avamposto canadese completamente sepolto dalla sabbia. Paolo dissotterrò delle ossa calcinate e dei teschi con ancora appiccicati dei capelli biondastri: pose ogni resto dentro degli speciali sacchi di juta che si era portato appresso, li chiuse fissando alle imboccature le piastre di identificazione delle salme, fece uno schizzo del luogo, vi pose le coordinate della data e l'ora del ritrovamento, accese la pipa e si distese per terra a riposare con il capo appoggiato alla sua sahariana arrotolata.

Chiodini si era pure sdraiato poco lontano, con la testa all'ombra della nostra jeep. Mahsud si era allontanato un poco, dopo aver ritirato un fagotto dalla jeep. La scena aveva qualcosa di irrealistico, nessuno parlava. A mezzogiorno in punto, Mahsud aprì il fagotto, ne trasse uno sdrucito tappeto, lo pose orientato verso la Mecca e, dopo essersi "lavato" le mani e i polsi con la sabbia, iniziò le sue preghiere. Queste durarono una decina di minuti, poi Mahsud si alzò e disse una sola parola: "Andiamo!".

Riprendemmo la via del ritorno, attraverso "uadi" (torrenti) asciutti, dune di sabbia e distese compatte coperte da milioni di gusci bianchissimi di lumache: prima di rientrare alla *Quota*, deviammo dalla via del ritorno per consegnare i sacchi con i resti dell'avamposto canadese alla *Delegazione per le onoranze ai caduti inglesi*. Ci fu rilasciata regolare ricevuta e ci regalarono tre bottiglie di birra (calda!)... Una giornata veramente fuori dal comune!



El Alamein, estate 1955: Francesco Nicolò (Colò) Alberti e il rifornimento di acqua potabile alla Quota 33 (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: Paolo Caccia Dominioni e Renato Chiodini si preparano per una ricognizione (Archivio Alberti)

167

Nella Sabbia ...



El Alamein, estate 1955: Mashud davanti all'avamposto canadese (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: Paolo Caccia Dominioni cercatore di "ossa" e di "anime" (Archivio Alberti)

Durante il mio soggiorno, facemmo molti altri giri nel deserto: ci spingemmo sino ad Alessandria e al Cairo per fare le spese, assistere ad uno spettacolo di danza del ventre, visitare amici e ritirare il *Corriere* che arrivava all'Ambasciata d'Italia ogni sette giorni. Ogni viaggio era costellato da mille episodi divertenti, comici, strani: Paolo non andava mai direttamente alla meta, a meno che non ci fosse un motivo, ma preferiva uscire dalla pista battuta e recarsi a far visita ad una qualche tribù di beduini dai quali era ben conosciuto (parlava perfettamente l'arabo e viveva nel deserto da molti anni!). Con questi suoi "amici" intratteneva degli strani rapporti: alle volte veniva chiamato a dirimere liti, dividere l'eredità, sanare situazioni o relazioni civili complicate. Ricordo un episodio che mi sembra abbastanza divertente e che vorrei raccontarvi.

Mentre procedevamo verso il Cairo su di una pista che attraversava il deserto, fummo incrociati da un uomo a cavallo, con a tracolla l'immacabile *rifle*.

"Il mio capo è Mohammed Ali - disse il cavaliere - e invita il colonnello bianco ed i suoi ospiti a visitarlo nel suo accampamento. Io li guiderò".

Ma Paolo non aveva nessuna intenzione di perdere del tempo con delle visite: mancavano ancora un centinaio di chilometri per arrivare al Cairo e fra un paio d'ore sarebbe scesa la notte.

"Ringrazia il tuo capo per l'invito" - disse cortese - "fra due giorni ripasseremo di qui e sarà nostra gioia e nostro onore venire a salutarlo".

"Tu vieni ora - disse il giannizzero levando il fucile dalla tracolla e ponendoselo sotto il braccio - il capo dice che è una cosa importante e tu sei un grande Giudice". Questo era vero: Paolo era stato giudice in un tribunale misto arabo-europeo ed era abbastanza pratico di questioni legali del luogo. "Il capo dice che tu ed i tuoi ospiti passerete tutta la notte con noi e lui farà a te grandi doni in cambio della tua cortesia" (Il fatto che Paolo fosse conosciuto come giudice non stupiva; egli era abbastanza noto nella zona: ma come facessero quei beduini a sapere che sarebbe passato di lì proprio a quell'ora era un mistero per me. Accennai a Chiodini questa mia perplessità: "Questi musi neri nascono sempre tutto di noi" mi rispose con una punta di rabbia).

Fummo costretti a seguire il cavaliere che ci accompagnò all'accampamento. Quattro tende, nessun bambino in giro, dodici uomini e due sole donne.

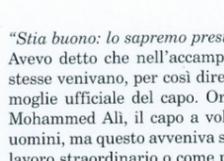
Ci fecero sedere sulle solite pelli consuete poste direttamente sul pavimento di terra battuta, ci fu la solita cerimonia della pipa, e poi Mohammed Ali tirò fuori dal suo barracano un fazzoletto macchiato, lo svolse e ne estrasse un orecchio umano! Non potei reprimere un moto di ribrezzo, ma Chiodini pose una mano sul mio braccio e mi sussurrò:

"Stia buono, Ingegnere, questa è una grana...".

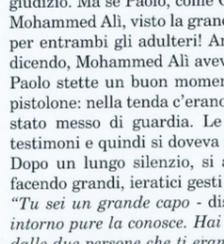
"Ma è un orecchio - gli dissi - di chi diavolo è?".

168

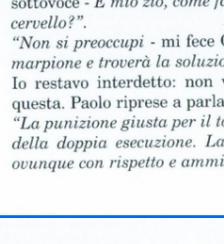
Nella Sabbia ...



El Alamein, estate 1955: Paolo Caccia Dominioni cercatore di "ossa" e di "anime" (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: Paolo Caccia Dominioni cercatore di "ossa" e di "anime" (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: Paolo Caccia Dominioni cercatore di "ossa" e di "anime" (Archivio Alberti)

"Stia buono: lo sapremo presto. Ma lei non dica niente e lasci fare al colonnello"

Avevo detto che nell'accampamento c'erano dodici uomini e due sole donne: ovviamente le stesse venivano, per così dire, "usate" a turno dai maschi della tribù. Ma una delle due era la moglie ufficiale del capo. Ora, come mi spiegò Chiodini che seguiva il discorso tra Paolo e Mohammed Ali, il capo a volte si degnava di "prestare" la sua donna a qualcuno degli altri uomini, ma questo avveniva solo come una graziosa concessione, quale ricompensa per qualche lavoro straordinario o come premio.

Viceversa un giorno, al rientro da una breve scorreria, aveva trovato suo fratello con la moglie e quindi, in attesa di provvedimenti ulteriori, aveva tagliato l'orecchio dell'uomo, lo aveva imprigionato e poi aveva imprigionato la traditrice, e aveva convocato Paolo per un giudizio. Ma se Paolo, come Giudice, doveva celebrare il processo, la sentenza, aveva aggiunto Mohammed Ali, visto la gravità del reato, non poteva essere una, e cioè la pena di morte per entrambi gli adulteri! Anzi, Paolo era invitato ad eseguire lui stesso la condanna (e così dicendo, Mohammed Ali aveva consegnato a mio zio una grossa pistola a tamburo calibro 10).

Paolo stette un buon momento con gli occhi chiusi, come in raccoglimento e con in mano il pistolone: nella tenda c'erano tutti gli uomini della tribù, eccetto il prigioniero e quello che era stato messo di guardia. Le decisioni di mio zio, il suo comportamento, avrebbero avuto testimonio e quindi si doveva ponderare bene cosa fare!

Dopo un lungo silenzio, si alzò in piedi e parlò, parlò lentamente, scandendo le parole, e facendo grandi, ieratici gesti con le braccia.

"Tu sei un grande capo - disse - io conosco la tua fama e molta gente, per molte miglia qui intorno pure la conosce. Hai subito un torto gravissimo: la tua fiducia è stata tradita proprio dalle due persone che ti erano più vicine, tuo fratello e la tua donna. E questa colpa non può essere lavata che dalla morte dei colpevoli. Tu vuoi che sia io ad eseguire la sentenza, ma questo non può essere: io sono Giudice. Il carnefice sarà il più anziano della tua tribù"

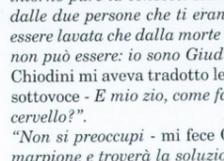
Chiodini mi aveva tradotto le parole ed io ero esterrefatto: "Ma li ammazzano davvero? - chiesi sottovoce - E mio zio, come fa a reggere il sacco a questo processo-farsa? Gli ha dato di volta il cervello?".

"Non si preoccupi - mi fece Chiodini - vedrà che inventerà qualche cosa. Suo zio è un vecchio marpione e troverà la soluzione a questo rebus".

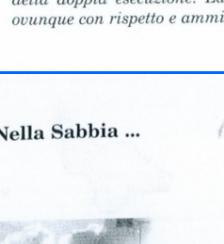
Io restavo interdetto: non vedevo proprio come si potesse uscire da una situazione come questa. Paolo riprese a parlare rivolto al capo tribù, lentamente, scandendo bene le parole:

"La punizione giusta per il torto che è stato commesso è la morte, e tu dovrai essere pronunciato della doppia esecuzione. La tua fama non sarà offuscata e il tuo nome sarà sordidificato ovunque con rispetto e ammirazione. Si faccia così come hai pensato e come è giusto che sia!".

169



El Alamein, estate 1955: la costa sotto Quota 33 (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: la costa sotto Quota 33 (Archivio Alberti)

Il piano di El Alamein vista dalla Quota 33 (Archivio Alberti)



El Alamein, estate 1955: la luce soffusa del deserto (Archivio Alberti)

E qui Paolo fece una mossa ad effetto, lasciando che le sue parole penetrassero a fondo nella mente del capo. Ma questi non sembrava soddisfatto: il torto era grande, è vero, ma perdere un paio di braccia maschili buone per i lavori della tribù e in più la moglie (che rappresentava il 50% del "comune patrimonio" femminile della tribù, e ben il 100% della sua proprietà) era una cosa abbastanza seccante. Era evidente che il capo si era aspettato una soluzione diversa e ora la faccenda aveva preso una piega che non gli piaceva per niente!

Dopo pochi istanti di silenzio, Paolo ricominciò a parlare:

"Però io credo che ci sia un modo per aumentare ancora la tua fama e il rispetto attorno alla tua persona: tu potresti far frustare i due colpevoli e poi ringraziarli della vita. Si spargerà la notizia di come tu sappia bene amministrare la giustizia, la tua magnanimità sarà sulla bocca di tutti e il tuo nome sarà ricordato nelle generazioni future!".

Questa sì che era una buona soluzione! La flagellazione sarebbe stata somministrata in modo abbastanza blando e i due piccioni avrebbero avuta salva la vita proprio come era nel desiderio di tutti... Una volta ancora la saggezza dello zio Paolo e la sua buona conoscenza dell'ambiente in cui si muoveva gli avevano consentito di risolvere una situazione scabrosa.

"Gliel'avevo detto che suo zio era un marpione - mi aveva sussurrato a bassa voce Chiodini - Il colonnello ci ha tirato fuori dall'accerchiamento inglese ad El Alamein: le parole che non ci cavasse d'impiccio con questi quattro ballabotti negher?".

Pernottammo nell'accampamento e l'indomani, arricchiti di doni, ripartimmo per il Cairo. E dopo due giorni, così fine alla mia *Campagna d'Egitto* rientrando a Nerviano.

Cassina Rizzardi (Como), 13 settembre 2002

F. Nicolò Alberti